

# C.U.A. ZINE

FOGLIO DEL  
COLLETTIVO UNIVERSITARIO AUTONOMO - BO

DICEMBRE  
2008

E' stato un movimento molto bello quello che l'anno passato ha scosso il torpore di questa città, partendo dall'università per poi percorrere l'intera città, per riappropriarsene temporaneamente.

E' alla fine di quella mobilitazione che nasce il c.u.a., un'esperienza ancora molto giovane, con solo un anno di lotte in università alle nostre spalle; ed è proprio dalle ricchezze e dai limiti di quella mobilitazione che vogliamo ripartire.

Le soggettività presenti in quella mobilitazione hanno saputo ben porre come obiettivi della lotta la riappropriazione dei bisogni negati agli studenti in quanto già pienamente in una condizione di precarietà: dalle autoriduzioni in mensa fino alla manifestazione per il diritto alla casa con tanto di repressione poliziesca sotto Palazzo D'Accursio.

Ma evidenti sono stati anche i limiti. La centralità dei saperi e della (contro)formazione non ha trovato proficui spazi di confronto e men che meno ha rappresentato un punto nodale della lotta.

Per cui è da qui che vogliamo ripartire ed essere propositivi con una progettualità che vada a porre come centrale (nell'analisi e nella conflittualità) tre questioni sulle quali speriamo si possano sperimentare terreni di confronto con le altre soggettività universitarie, nelle proprie molteplicità e pluralità.

**Riappropriazione dei saperi**, libera circolazione di saperi che sono frutto di una cooperazione sociale e quindi patrimonio comune, e che ci vengono negati dai prezzi stratosferici dei supporti materiali di queste conoscenze (libri, cd, dvd...) a causa dei loro diritti d'autore e proprietà intellettuali. **Saperi liberi, saperi per tutti, diritto alla conoscenza che noi stessi abbiamo prodotto.**

Qui si innesta pienamente un discorso di portata ben più ampia sulla centralità dei saperi nell'organizzazione produttiva neo(iper)-moderna, dunque centralità come campo di conflittualità nella loro costitutiva ambivalenza. **Contro-cultura, contro-sapere insieme ed oltre la riappropriazione del sapere che già abbiamo costruito.**

**La contro-formazione** in università è il terzo nodo da affrontare, da conricercare. Modelli organizzativi dell'università-fabbrica, modelli didattici e contenuti della formazione universitaria: **verso un movimento di studenti che sappia porre reali spazi d'autonomia, intraprendere percorsi di demercificazione della nostra capacità umana, della nostra comunicazione e della nostra conoscenza.**

Queste poche pagine sono molto dense di spunti da cui (ri)partire per una discussione collettiva che possa portare antagonismo e conflittualità in università: per questo vi invitiamo tutti alle assemblee del c.u.a. tutti i martedì ore 17 nell'aula studenti di via zamboni 38 (lettere e filosofia).

## Dall'Università d'élite all'università di massa

Iniziamo questo lavoro portando un'analisi dei cambiamenti e delle trasformazioni che hanno investito l'università dagli anni '70 fino ai giorni nostri (Riforma Moratti), cercando di focalizzare queste trasformazioni nel loro intreccio con i cambiamenti più generali del sistema produttivo e della società in genere, in modo da collocare in un orizzonte più definito le tendenze in cui si muove oggi il sistema formativo.

Per avere un'idea di quello che era l'assetto dell'università al momento della "ribellione degli studenti" ('67-'68) ci pare opportuno partire da una sintesi di Romano Alquati su quella che era la situazione negli atenei piemontesi, ma alquanto simile alla situazione nazionale: "L'assetto che aveva l'alta formazione (nel '67-'68) corrispondeva ancora ad una fase di sviluppo dell'impresa e del sistema industriale avviata quaranta anni prima e in cui erano appena state introdotte le professionalità dei quadri laureati, sia di tipo tecnico che amministrativo, caratterizzata però da forme immediate di lavoro intellettuale ancora precapitalistiche, con numerosi privilegi normativi, malgrado l'inizio della "organizzazione scientifica del lavoro" operaio diretto.

Allora le necessità più generali della formazione "professionale" dei quadri da un lato erano fortemente vincolate da una complessità delle prestazioni individuali ancora assai legate al lavoro "concreto", e dall'altro la formazione tendeva a garantire il consenso passando per "valori" in cui ancora influiva, nella vita sociale, l'estrazione dei quadri stessi da una borghesia ancora radicata appunto nella "società borghese": non ancora dilacerata dalla sussunzione reale (nel capitale).

[...]L'università di élite dei rampolli della borghesia era articolata per facoltà innanzitutto secondo un ruolo delle specializzazioni professionali indotto dal lavoro concreto, dal valore d'uso dei prodotti-merce nelle loro differenze appunto merceologiche: l'ordinamento stesso dell'università era soprattutto di tipo merceologico: in primo luogo le facoltà corrispondevano ai grandi settori merceologici.

Infine residuavano alcune facoltà legate ai primi "servizi", di cui peculiare il ruolo delle facoltà umanistiche adibite alla "formazione culturale" del popolo lavoratore. E tutto ciò per una quarantina d'anni almeno ha corrisposto ai bisogni dell'industria.

In questo vecchio assetto la forza-lavoro intellettuale ancora originaria della borghesia piemontese per alcuni anni aveva beneficiato della laurea, sia per il suo valore di scambio che per il suo valore d'uso. Essa conferiva a questi strati più elevati della forza-lavoro una professionalità che consentiva loro un inserimento coerente e pertinente nell'attività lavorativa in quanto già istituzionalmente ritagliata sulla dimensione del lavoro concreto presente nella regione.

Ciò garantiva loro di fruire di una serie di privilegi economici e normativi sul luogo di lavoro in cui rendita e profitto si intrecciavano allegramente a spese dell'altrui salario; e soprattutto poi forniva loro una cultura differenziale ovviamente separata dal mondo del lavoro, dimostrativa, molto importante nel sistema delle relazioni sociali extralavorative alle quali tenevano moltissimo e che assicurava loro il riconoscimento di appartenenza ad un rango piuttosto elevato nella stratificazione sociale; ed infine forniva loro le ideologie e le conoscenze e le opportunità più elementari per valorizzare e proseguire quella socializzazione politica del consenso che avrebbe permesso loro di svolgere anche un ruolo nelle dirigenze politico-amministrative nelle varie forme.

Ritroviamo in questa triplice composizione della funzione formativa i tre ambiti separati del sistema capitalistico stesso: ed è da notare che ad una posizione nella "classe dirigente", ovvero ad una posizione elevata nella fabbrica, nella società e nello stato, formavano già le stesse facoltà "tecniche" come tali.

Esse stesse nei loro programmi contenevano già la cultura differenziale e dimostrativa e la professionalizzazione politica, (contenute) proprio dentro ad una impostazione ideologicamente basata sulla neutralità della tecnica e della scienza separata.

Tutto ciò ha retto fino a quando le trasformazioni della fabbrica non hanno indotto e trascinato successivamente in una nuova fase dell'accumulazione". Nuova fase dell'accumulazione di cui ci occuperemo in seguito.

Dunque per il padrone collettivo la formazione è un'attività politica consistente genericamente nell'integrare una serie di istituzioni riproduttive, con il fine di manipolare la soggettività dei lavoratori affinché essi fossero disponibili a dare alla impresa, come lavoratori e come cittadini, tutto quello che servisse ai fini dell'accumulazione capitalistica.

Punto di vista che concideva con quello dei formatori proprio grazie alla separatezza del processo di produzione della forza lavoro rispetto al suo consumo (messa a lavoro); separatezza che inoltre garantiva la funzionalità dell'intero sistema scolastico al processo di accumulazione del capitale. Questa separatezza è una delle caratteristiche storiche del sistema capitalistico, con forme di mercato in continua mutazione che collega i due processi.

Inoltre il processo separato di produzione della capacità lavorativa vivente è molto complesso: poiché c'è una tendenza storica strutturale della forza-lavoro all'omogeneizzazione quale conseguenza storica della sua astrattizzazione nel lungo periodo, ma d'altra parte vi sono anche una serie di aspetti importanti che mutano storicamente legati alla necessità (del padrone collettivo) di una sua artificiale frantumazione, segmentazione, gerarchizzazione fino alla sua individualizzazione di rapporto e di scambio col lavoro morto in quanto capitale.

Differenze indotte al di là delle quali è più facile vedere l'unità potenziale degli interessi storici delle singole parti proprio nei momenti di ricomposizione dei movimenti della classe, e di cui è possibile cercare e trovare la via dell'unificazione politica dentro questo mare di differenze strutturali.

La parte più rilevante della formazione, come parte centrale della valorizzazione della forza lavoro (cioè della sintesi di tutti i processi che contribuiscono a creare il valore d'uso e di scambio della forza lavoro), e che appare come il risultato dell'incorporamento nel lavoro vivo del sapere sociale generale, è l'ambivalenza: dal lato capitalistico (come abbiamo già detto) c'è un tentativo di creare disponibilità politica del lavoratore collettivo allo sfruttamento e al dominio, dall'altro la possibilità di un utilizzo della formazione come valorizzazione dell'operaio sociale in quanto soggetto politico autonomo ed intenzionalmente alternativo.

## Omogeneizzazione della forza lavoro intellettuale.

All'inizio degli anni '70 la classe capitalistica iniziò a rispondere all'attacco e alla ricomposizione della classe operaia avvenuta intorno alla figura dell'operaio massa, e che si era espressa a livelli insopportabili per il sistema nel '69, attraverso la ristrutturazione, cioè attraverso una modifica della combinazione della forza-lavoro in una struttura rinnovata della cooperazione; una trasformazione diretta della struttura del capitale con una nuova divisione del lavoro di cui gli obiettivi erano l'automazione del lavoro diretto e la terziarizzazione del lavoro in generale.

Il momento centrale della ristrutturazione è stato l'innovazione organizzativa, subordinando anche la meccanizzazione del lavoro all'organizzazione dei rapporti sociali dentro l'impresa.

La dimensione centrale dell'organizzazione all'interno della ristrutturazione venne a spiazzare completamente la vecchia struttura per facoltà e per di più merceologiche dell'università italiana, poiché appunto la pressione del "territorio" aveva iniziato a far apparire nuove figure che venivano chiamate "nuovi profili professionali" ma che in realtà erano nuove competenze necessarie a nuove figure di operatori sociali; la cosa interessante è che ogni corso di laurea nel momento in cui inseriva questi nuovi contenuti nei corsi, credeva fosse una propria funzione esclusiva, mentre in realtà tutte le facoltà contemporaneamente introducevano gli stessi insegnamenti, dando il loro contributo formativo per i nuovi ruoli in totale indifferenza rispetto alle separazioni merceologiche. Separazioni sempre più in crisi di fronte alla (quasi)scomparsa del lavoro concreto poiché il processo di astrattizzazione del lavoro ha coinvolto molto rapidamente anche il lavoro intellettuale, che è dunque diventato indifferente al valore-d'uso delle merci particolari che produce e sempre più assimilato sia agli altri lavori di tipo "intellettuale" che a quelli simili ma di diverso livello gerarchico.

Ovviamente il padronato nasconde questa omogeneità attraverso rapporti contrattuali e percorsi di carriera privi di qualsiasi legame col valore-d'uso della forza-lavoro, in cui la scolarità è il parametro meritocratico principale di questa gerarchizzazione.

Dunque la sola capacità lavorativa richiesta cominciò ad essere quella di analizzare i processi sociali, le loro trasformazioni e le loro leggi, in modo da saper gestire ed organizzare un'attività di direzione di questi processi verso obiettivi più o meno scelti.

Inoltre diventa anche importante il modo in cui si pone nell'impresa il nuovo uso di questa nuova qualità della forza lavoro intellettuale e complessiva, dal momento in cui questi ruoli sono sempre più politici, e cioè di controllo dei rapporti sociali contraddistinti da un rapporto peculiare con il plusvalore e con il potere, e dunque in quanto si ha uno scambio del lavoro improduttivo, in quanto soggetto politico in funzioni legate al profitto e al comando, con il capitale (ovviamente retribuito con rendita).



## Centralità dei saperi e controformazione

Da qui in poi riprenderemo un'analisi del processo contemporaneo della formazione e sui saperi più in generale. Questi due capitoli erano di introduzione all'argomento (per quanto generici), per inquadrare anche storicamente questa parte di discussione.

Lo studente universitario arriva formato dalla scuola media in modo che un problema non ancora preresolto lo terrorizza. Ad un problema aperto il 60 per cento degli studenti fugge angosciato. Il 40% che rimane lo fa perché vuole apprendere una metodologia già fatta per risolvere problemi. Se però il prof. non ha da dargli procedure collaudate ed omologate per il problema posto fugge un altro 30%. Soltanto il 2% è disposto ad affrontare un problema che pur andando avanti rimane aperto (nonostante sia gestito dall'insegnante).

Il nostro progetto di un'università critica (alternativa) è quella che non risolve tutti i problemi, ma accetta e propone la dimensione della problematicità come tale, che insegna a cercare e trovare da sé (riflettendo anche collettivamente) soluzioni originali dei problemi da un lato e dall'altro insegna anche le metaprocedure risolutive già esistenti. A questo dovranno guardare i modelli pedagogici della contro-formazione.

La formazione si può definire in prima approssimazione la riproduzione allargata di capacità umana vivente; ma primo in molte attività accreditate come formative ciò non avviene per niente; secondo il formare procede solo nel senso del potenziamento di capacità e non nell'arricchimento. L'agente-umano quale attivatore delle attività umane si distingue secondo tre sue differenti determinazioni: a) quella di attore umano in cui egli interpreta ruoli sociali già predisposti ed ascritti a lui ed attesi dagli altri; b) quella di agente intermedio o persona che implica già una certa autonomia dai ruoli; c) quella di soggetto umano che implica anche interessi e fini propri distinti da quelli del sistema, e quindi anche un certo antagonismo nei confronti del sistema che non li gradisce. Ovviamente l'università, come tutta la scuola, forma la capacità dell'attore umano, mentre la contro-capacità del soggetto umano ha bisogno di contro formazione.

La definizione di formazione sopra data è approssimativa perché la caratteristica fondamentale della capacità-attiva-umana almeno da un secolo a questa parte è la sua qualità di merce, punto di partenza di ogni sistema capitalistico avanzato, che cresce succhiando il sapere proletario mediante la sua mercificazione e poi razionalizzazione, ed incorporandolo nei mezzi e nel macchinario in quanto sono capitale-mezzi. Nel tempo in cui il modello predominante di lavoro era quello dell'operaio dalle mani callose, qualcuno (tra cui tutti gli intellettuali di "sinistra") pensava che essi vendessero al padrone soltanto i loro muscoli, mentre in realtà gli operai non potevano far funzionare nessuna macchina senza dargli contemporaneamente la loro testa, il sapere e la conoscenza, individuale e collettiva (e molto spesso aggratis!).

**Oggi la capacità intellettuale, il sapere e la conoscenza e la cultura sono le merci centrali e tipiche per il sistema:** sia calde, cioè nel corpo di noi esseri viventi, sia fredde ed accumulate nella memoria del sistema, cioè nei mezzi (di produzione). Nel "nord" del mondo in cui esiste da tempo una stagnazione crescente dovuta al fatto che il mercato dei beni di consumo durevoli e voluttuari è ormai saturo e procede solo nella sostituzione forzata, la cultura merce ed il consumo-culturale diventano l'unico consumo individuale che ora si possa aggiungere al consumismo di massa. In tutto il mondo dagli anni sessanta il consumo è un'attività che si è spezzata in due grandi e differenti funzioni: un consumare che riproduttivo, ed un consumare nuovo che invece non è più riproduttivo di capacità umana, ma è distruttivo; e quest'ultimo è in grandissimo sviluppo rispetto al primo. Consumo distruttivo non solo di merci, ma soprattutto del reddito del consumatore e del suo tempo di sopravvivenza. Si può ipotizzare che la natura effettiva del consumo capitalistico si è dispiegata quando il consumo si è liberato dalle funzioni riproduttive più proprie di un tras/formare/incrementare, e che sin dall'inizio tendesse lì, ma solo ora vi pervenga. Il consumo distruttivo ha una funzione di sola realizzazione del sovrappiù, cioè una funzione distruttiva di ricchezza, di valore d'uso, di utilità. La moda ne è un esempio in quanto fatto strutturale del nostro capitalismo, che serve a farci buttare via merci inconsumate e farcene comperare di nuove nonostante abbiamo le case piene di merci non ancora usate. **Per cui buona parte della nostra vita è asservita al sistema capitalistico non soltanto per produrre merci ma anche poi per distruggerle. Quindi la distruttività ha una strutturalità fondamentale nella produzione del capitale e ce la ha anche la distruttività di noi stessi, della ricchezza di capacità-attiva-umana.**

E la capacità-umana diventata inutile all'artefattura macchinizzata del capitalismo odierno è ridotta prima agli usi ludici e poi si estingue. Ma la capacità-attiva-umana odierna è merce soltanto nel lavoro? Poiché la capacità oggi richiestasi è soprattutto psichica, cioè intellettuale ed affettivo/emotiva, per essa e la sua formazione è sempre meno possibile distinguere fra lavorativa e non: e dunque tutta la capacità globale è merce e la noi la cediamo durante tutte le 24 ore. Allora la formazione è meglio definita come la riproduzione allargata del valore della capacità-attiva-umana come merce. Capacità-umana-merce che sta calda nel corpo-proletario-vivente, il quale è sempre più un coacervo sistemico di merci. La Cultura che si dice esplicita, quella della concezione umanistica (filosofia, letteratura, arte e quella parte della scienza non applicata) è merce sempre più strategica e centrale del capitalismo odierno, ipermoderno; e dunque lo sono anche le sub-capacità intellettuali e comunicative strettamente legate alla cultura umanistica merce, oggi al primo posto d'interesse del capitalista (collettivo); segue la sub-capacità emotivo-affettiva che è oggi assai oggetto di studio: per controllarla, potenziarla ed inserirla in un processo sperimentale di separazione per macchinizzarla o ancora più in generale per mezzificarla. Inoltre la cultura è entrata pure in molti segmenti dello stesso ciclo produttivo dell'automobile, dei frigoriferi, ecc, diventando parte sempre più grossa e strutturale dei cicli produttivi. Dicevamo delle ricerche sulle capacità cognitive ed emotive, anche perché una volta compreso il loro meccanismo si possano imitare inserendole in mezzi che acquistino queste stesse capacità mangiate agli umani, si rendano più capaci i mezzi stessi con le loro soggettività macchiniche piuttosto ostili a noi. **Ma i mezzi nella loro forte ambivalenza hanno sempre differenti capacità, anche di alterità e di alternatività,** mai del tutto cancellate dall'utilizzo sistemico limitato, limitante e selettivo; ed i mezzi sono sempre sviluppiabili in questa ambivalenza, dove il soggetto più forte nel conflitto fra classi parti (ai vari livelli) da il suo segno allo sviluppo. Ed oggi è forte la prevalenza del macropadrone, che potenzia quelli (mezzi e macchine) a dismisura al confronto di come e quanto potenza noi, soprattutto se si tien conto che cerca di arricchire quelli impoverendo noi, anche selezionando la possibilità di sviluppare i mezzi con ostilità contro noi come soggetto umano, nella fattispecie collettivo. Perché l'interesse capitalistico si incorpora preferibilmente nei mezzi, non minacciosi come noi ma affidabili, i quali oltre a mangiarci ci assoggettano e ci trasformano in loro continui innovatori, nel lavoro e nel consumo. Inoltre facciamo l'ipotesi non soltanto di ostilità dello sviluppo dei mezzi-capitale, ma anche quello del capitale-umano stesso rispetto ai soggetti umani. Però sempre con ambivalenza, il che significa tagliare in due sia nell'ambivalente capitale umano che siamo noi, sia nell'ambivalenza dei mezzi, per districare e sviluppare la faccia "per noi" contro quella per il capitale, e quindi ostile a noi stessi. Farlo anche nell'agente umano, quindi in entrambe le due parti principali e centrali della combinazione-attiva-umana (cioè agenti umani e mezzi, rispettivamente come capitale umano e capitale mezzi, reciprocamente sempre combinati). Dunque i mezzi nascono ambivalenti, poi il capitalismo sviluppa di più la loro faccia ostile a noi, e questo perché il capitalista collettivo ci teme e si pone come nostro nemico; ed allora questi (il capitalista) è direttamente "incorporato" nei mezzi, che ne rappresentano gli interessi nei processi di breve periodo (artefattura) e di lungo (innovazione), in cui i mezzi usano noi. E fra questi mezzi c'è anche la cultura e la conoscenza, e dunque anche queste hanno una faccia ostile a noi!!!

L'ambivalenza non solo contiene l'ostilità a noi come una delle due facce che la compongono, ma quest'ultima vi prevale, di modo che non c'è alternatività se noi non la sviluppiamo consapevolmente. Dunque i mezzi benché entro certi limiti ci potenzino (impoverendoci), si intellettualizzano e timizzano (timico sta per affettivo/emotivo) progressivamente fino a mostrare una loro soggettività, distinta e perfino contrapposta all'agente umano dotato di autonomia ed alternatività; tanto che in una letteratura recente la soggettività dell'attore umano non appare altro che un particolare caso della soggettività macchinica. Orbene, nella mercificazione e mezzificazione della capacità intellettuale stanno al centro alcune sue sottoparti come la conoscenza, la cultura, la scienza, la comunicazione, il linguaggio...sottoparti della ex-capacità umana mezzificata che magari si sviluppano ostilmente a noi, ed in questo modo tendono a funzionare anche quando ce ne riappropriamo mettendocene nella nostra testa con l'apprendimento: è una circolarità, una spirale.

La nostra cultura, quella che possediamo dentro di noi ci è assai ostile in quanto soggetto-umano dotato di autonomia. La cultura e la nostra stessa capacità umana in quanto merci che portiamo e sviluppiamo in noi per conto del capitalista (collettivo) utilizzatore e compratore e fonte delle ostilità sono ostili a noi. Detto questo ci permette di vedere quanto anche la formazione ossia la didattica sia in mezzificazione e macchinizzazione ostile ed ostilizzata. Ma c'è una importantissima tappa intermedia nel cammino della mezzificazione della capacità-attiva-umana, in cui questa estratta da noi la si razionalizza, la si ricostruisce; e prima di andarla a rimettere nella macchina si prova a farla rivivere, in forma di capacità presente nel corpo razionalizzata, per trasportarla poi così nei mezzi stessi. Razionalizzazione ed ostilizzazione insieme, di pari passo. Le merci oggi tipiche sono quelle intellettuali, culturali, comunicative, cioè il jazz, il teatro, la politica-spettacolo...; merci in cui ci sono differenze di utilità, di valore-d'uso che contano ancora, ma c'è da scavare a fondo, da ricercare e valorizzare determinati sub-valori d'uso e magari contro-utilità. La cultura davvero autonoma è poca, rara e va studiata e capita con ricerca e con-ricerca. Il momento dell'agente umano quale discente, che produce la propria competenza è l'apprendimento, il quale è molto una fruizione per cui fa parte la sfera del consumo; consumo apprenditivo che è sempre più spesso solo distruttivo: l'apprendere è stato ridotto a mera apparenza da tutta una serie di trasformazioni sociali e dell'agire in generale nella società, per cui si apprende sempre più spesso senza riprodurre davvero capacità e in maniera sempre più distruttiva. Dunque la nostra capacità si impoverisce, riduce la sua gamma, oggi anche dentro la stessa formazione dentro l'università. Vi si distruggono risorse, tempo e capacità umana invece di riprodurla, di incrementarla, mentre crescono solo i mezzi-capitale.

Ma come avviene questa distruzione di capacità perfino nella formazione? Da un lato con la presenza di un'acculturazione in nozioni obsolete, dall'altro con metodi pedagogici controproducenti. Ma anche con l'introduzione crescente di macchinari e mezzi che non hanno davvero una portata formativa, e con la progressiva trasformazione del tempo di presunta formazione in un tempo di consumo culturale, meta-finalizzato a vendere e consumare mezzi. Il tutto con l'intento di limitare e condizionare la nostra capacità-umana. Infatti la compressione e la compromissione della formazione è un fatto centrale del capitalismo della nostra epoca. Dunque si dovrà porre da parte di un movimento di studenti (ma anche di insegnanti) come fine strategico dell'accumulazione stessa del capitale l'incremento e l'arricchimento di valore d'uso della nostra capacità umana merce; si dovrà promuovere questo uso dell'accumulazione del capitale stesso alternativo all'attuale, come (unica) strada per uscire dal capitalismo. Promuovendo come obiettivo strategico la formazione della capacità umana, benché in contro funzione, ma per questo c'è bisogno di ricerca e conricerca, e l'università è il luogo giusto per farla. Dunque chiediamo almeno la riproduzione semplice, effettiva e non solo simulata, della nostra capacità: che almeno non sia distrutta. Chiediamo in primo luogo di fruire ed essere fruiti diversamente, quantunque come merce; e se raggiungiamo un minimo di forza chiediamo la nostra effettiva riproduzione allargata di potenza (della nostra capacità attiva-merce); e se diventiamo ancora più forti l'arricchimento della nostra capacità posseduta. Questi dovranno essere i passi di un nostro movimento. Ma questo formare effettivo pone soprattutto problemi metodologici, e di modelli pedagogici, in uno scenario completamente cambiato rispetto a quello dei nostri padri ed ai nostri nonni, i quali erano frantumati e ridotti solo nel lavoro e potevano recuperare e riprodurre altre capacità nelle attività extra-lavorative, che erano ancora artigianesche, mentre oggi è iper-industriale tutto quanto, e questo è il neo-taylorismo intellettuale e psichico. **Dunque formazione come nostra ri-formazione, come luogo in cui ci si riforma cercando di tornare tutti interi, e ri-soggettivati, e quindi anche contro-produzione di contro-cultura, di contro-conoscenza, di contro-pensiero: e per questo ci vogliono lotte adeguate ed organizzazione adeguata.**



IL C.U.A.  
SI TROVA IN  
ASSEMBLEA TUTTI I  
MARTEDI ALLE 17  
IN ZAMBONI 38  
WWW.INVENTATI.ORG/CUA